

Piemonte Tar boccia il piano dei rifiuti

DALLA NOSTRA REDAZIONE PIER GIONGIO BATTI

TORINO. «A questo punto il problema diventa tragico: deve ammettere lo stesso assessore all'ambiente della Regione Piemonte, Ettore Corbelli (psi), autrice del piano regionale di smaltimento dei rifiuti che il Tar ha bocciato perché conduce a risultati inaccettabili. Dove finiranno le migliaia di tonnellate di rifiuti tossici e nocivi che straripano dalle aziende industriali del Piemonte?»

Il rischio reale è che proliferino disastri come quello patito da Casale, commenta un tecnico della Regione, evocando il clamoroso «caso» della città monferrina il cui acquedotto era stato messo fuori gioco dai fenoli di una discarica abusiva. Rischio tutt'altro che aleatorio come dimostrano le cronache di questi giorni. Nelle campagne di Momò e Cressa, in provincia di Novara, hanno trovato decine di bidoni colmi di solventi e aceti, abbandonati sul terreno. A non molti chilometri di distanza, un tratto del Ticino, il fiume azzurro di un tempo che fu, è risultato gravemente inquinato dagli scarichi di un'industria di Varallo Pombia. C'è emergenza a Saluzzo, nel Cuneese, dove non si sa più come sbarazzarsi dell'immondizia. Ed ha nuovamente i suoi guai, per ragioni analoghe, Casale Monferrato.

La speranza di un futuro un po' meno esposto ai pericoli delle discariche abusive, agli avvelenamenti delle falde e dei pozzi, all'accumulo selvaggio dei rifiuti urbani, poggiava sul piano di smaltimento che la Regione Piemonte era stata lungamente sollecitata ad adottare e che ora torna al punto zero. Quanto fosse necessario realizzarlo lo dicono queste poche cifre: il Piemonte produce ogni anno 1 milione 300mila tonnellate di rifiuti solidi urbani e una montagna ancora più alta, 1 milione 700mila tonnellate quantitativo che i più ridenti consocietari non riescono a smaltire.

Il piano di smaltimento dei rifiuti industriali, che il 9 per cento, cioè circa 150mila tonnellate, di quelli che vengono emulsiamente definiti residui di lavorazione hanno la qualifica di tossici nocivi si tratta, in altre parole, di sostanze altamente inquinanti, buona parte delle quali s'involano per destinazione misteriosa. Dove vadano a finire, con la complicità di imprese che interpretano lo smaltimento solo come un mezzo di facili guadagni, possono raccontarlo, ad esempio, le popolazioni della Valle Scrivia dove periodicamente si scoprono immensi depositi di rifiuti lasciati sul greto del torrente o malamente celati sotto un velo di terra.

A porre le basi quanto meno di un'investimento di tendenza avrebbe dovuto provvedere il piano regionale finalizzato a dare risposta alla crescente domanda di smaltimento dei rifiuti che attualmente, specie per quanto riguarda il settore industriale, è soddisfatta in misura minima. Ma la giunta pentacoloro, dopo averci pensato su per quattro anni, ha partorito un piano pasticciato. Il Tar lo ha respinto per evidente illegittimità perché i «sinerghi» scelti imponendo ai comuni - senza neppure sentire il parere - una automatica variante ai loro strumenti urbanistici. Proprio questi erano stati i motivi dell'opposizione del Pci, che in consiglio regionale aveva, durante il dibattito, contestato l'atteggiamento ottuso e arrogante della giunta, ennesima prova dell'incapacità della non volontà di stabilire un rapporto realmente democratico con gli enti locali. Alle critiche e ai richiami al buon senso si è risposto a colpi di maggioranza, ma è bastato un solo ricorso a mandare a gambe all'aria un piano che non era neppure rispettoso della legge. Oltre allo scatenamento di «discarica selvaggia», nel bilancio tutto in rosso della disgraziatissima operazione rifiuti, va messa in conto anche la forzata rinuncia ad utilizzare i finanziamenti previsti dalla normativa nazionale (mille miliardi in dieci anni). Cautica la chiosa del capogruppo Pci, Rinaldo Bontempo: «È la conferma che questa giunta può sopravvivere solo se non decide niente».

Il diserbante non era nell'acqua Salite a 4 le vittime Ieri notte è mancata Iolanda De Stefano

Un giallo la strage da Paraquat

È un mistero come la famiglia Camerino possa essere rimasta intossicata dal Paraquat, il potente erbicida. Non ne è stata trovata traccia nell'acqua del pozzo artesiano, né in quella del serbatoio attiguo alla villetta. Un colpo di scena è venuto dalla autopsia della prima vittima, Antonietta De Stefano, infatti, non è stata uccisa dal Paraquat: ieri sera è deceduta anche Iolanda De Stefano.

DAL NOSTRO INVIATO VITO FAENZA

CICCIANO (Napoli). Nella tarda serata di ieri è deceduta Iolanda De Stefano, gravissima, era ricoverata nel reparto di ricoverazione dell'ospedale Cotugno. Suo marito, Santolo Camerino, era morto nei giorni scorsi. La paura del Paraquat si avverte appena giunti nel mercato del paese: la frutta e la verdura non le compra nessuno. Sui muri si possono leggere i manifesti del comune e della Usl 28 che vietano la vendita del «Secantini» (un prodotto a base di Paraquat), consigliere di Iolanda, bene le verdure e la frutta, e proibiscono l'uso dell'acqua dei pozzi artesiani. A via Risigliano, con alle spalle un ampio terreno coltivato a noccioli, c'è la casa di Santolo Camerino. Tutte le finestre sono sbarrate, sono stati apposti sigilli alle porte e al cancello rosso e bianco.

Nella zona abitano ventiquattro famiglie. Tutti sono preoccupati. «Nessuno sa co-

me siano rimasti avvelenati, non ci dicono nulla», si lamenta qualcuno. Il contadino proprietario del terreno coltivato a noccioli, ci racconta, ha ammesso di aver abbondantemente irrorato di Paraquat il suo terreno, ma solo la famiglia Camerino è rimasta intossicata. C'è chi avanza l'ipotesi di un avvelenamento doloso, ma gli altri lo smentiscono.

Al cimitero sono in corso le autopsie di Antonietta De Stefano e del genero Santolo Camerino. In comune è un continuo viavai di gente che chiede raggugli, delucidazioni, una base di ricoperta per andarsi a fare le analisi in ospedale a Napoli. Si attendono i risultati degli accertamenti in corso sull'acqua prelevata dal pozzo e dal serbatoio dell'autoclave. Negativi quelli sul pozzo artesiano. L'analisi dell'acqua del serbatoio viene ripetuta due volte. In un primo caso, il reagente

Cicciano in preda alla psicosi Abbiamo paura, vogliamo sapere Qualcuno insinua il dubbio di un avvelenamento doloso

Awelenamento doloso? Gli inquirenti per ora lo escludono

NAPOLI. Personalmente esprimo il dubbio che possa esserci stato dolo nella contaminazione. Il professor Raffaele Carducci, direttore del centro antivenefici dell'ospedale Cardarelli, nell'esaminare le varie ipotesi su come un intero nucleo familiare possa essere rimasto avvelenato, avanza anche questo interrogativo. Il suo è un percorso logico: non sono state trovate tracce del diserbante né nei campioni di acqua del pozzo artesiano scavato accanto alla casa, né in quelli provenienti dai rubinetti della villa. «I dubbi che restano per questo secondo campione», spiega ancora il professor Carducci - derivano da un accenno di «virazione» del primo fiasco. Abbiamo però concentrato al massimo il campione e la risposta colorimetrica ha dato esito negativo. Ciò non significa - ha proseguito - che il Paraquat non sia stato presente nel serbatoio che alimenta l'abitazione. Infatti esso è collegato all'acquedotto e riceve continuamente un ricambio d'acqua.

Per Cicciano questa è una domenica particolare. È festa grande perché la domenica dopo Pasqua si celebra il ritorno della primavera. Domani c'è la consuetudine di andare in pellegrinaggio ad un vicino santuario. Giovedì si dovrebbe fare la scampagnata. Ma quest'anno saranno in pochi ad andare in campagna. C'è troppa paura dei veleni.

L'apertura di una inchiesta e la nomina di un perito del tribunale allontanano il momento delle analisi sulle derrate alimentari (in casa ci sono moltissimi barattoli di conserve). Difficilmente prima di qualche settimana si saprà se l'avvelenamento è avvenuto attraverso il cibo: il dirigente del servizio di Medicina sociale della Usl 28 pone - infine - un interrogativo inquietante: «Come è possibile che il ministero della Sanità - autorità la commercializzazione e l'uso di veleni tanto potenti senza che esistano efficaci antidoti?»

Dal periodo in cui è avvenuta l'intossicazione sono trascorsi dieci giorni, un lasso sufficiente a far sparire le eventuali tracce del diserbante. L'ipotesi di un avvelenamento doloso in queste ore circola insistentemente in paese, ma per ora viene esclusa: «Stiamo svolgendo indagini anche in questo senso - ha dichiarato un investigatore - ma allo stato dei fatti l'ipotesi non appare credibile. Il serbatoio si trova vicino alla casa, molto frequentata. Qualcuno avrebbe notato certamente un estraneo avvicinarsi alla cisterna».

Di certo per ora c'è che le due vittime e i più gravi intossicati sono persone che abitavano stabilmente la villetta, quelli meno gravi loro parenti saliti nei tre giorni della casa. Se non è stata l'acqua, il veicolo dell'intossicazione, potrebbe essere stato qualche cibo (o bevanda) consumata in misura diversa dai componenti la famiglia a provocare l'avvelenamento e le morti. □ V.F.

Maria Fida Moro: «Papà ha pagato per tutti quelli che hanno rubato»

La senatrice Maria Fida Moro (nella foto), in un'intervista anticipata a Panorama torna sull'argomento delle minacce ricevute di recente. Parla di suo padre e dei suoi progetti politici futuri. La senatrice afferma di non avere ancora deciso se ripresentarsi al Senato: «Per ripetere questa esperienza - ha detto - dovrebbero cambiare molte situazioni. Ed alla domanda: forse cambierebbe anche partito? Ha risposto: «Forse». La senatrice rivela di aver ricevuto un messaggio di solidarietà da Andreotti il giorno in cui è stata condannata sua madre per falsa testimonianza nell'ambito del processo contro Freto. A questo proposito ha detto: «Le persone attorno a Moro potrebbero aver fatto di tutto. Posso solo raffrontare la sorte di mio padre, che è stato ammazzato con quella di altri democristiani che sono stati salvati e proprio perché amministravano tanti soldi. Papà ha pagato per tutti quelli che hanno rubato».

Arrestato Daniel Neto rapitore di Giovanna Amato

Il francese Daniel Neto, che partecipò nel febbraio 1979 al clamoroso sequestro di Giovanna Amato, figlia del proprietario di una catena di cinema romani, è stato arrestato giovedì scorso a Parigi. A quanto si è appreso, egli era evaso da un carcere italiano dopo essere stato condannato nel 1980 a 18 anni di reclusione dal tribunale di Roma per aver tentato di estorcere, con Daniel Neto è stato arrestato un altro francese, René Breyse, anch'egli un evaso, che nel 1979 era stato condannato a 30 anni di reclusione dalla Corte d'assise di Milano per un omicidio commesso durante una rapina. I due sono stati fermati mentre tentavano di negoziare la vendita di gioielli rubati, di un valore pari a 600 milioni di lire.

Genova, denunciati quattro medici

Quattro medici, due primari e due assistenti, e una infermiera caposala del reparto Chirurgia vascolare dell'ospedale San Martino sono stati denunciati dalla polizia del terzo distretto di Genova per peculato continuato. L'esposto denuncia a carico del dottor Massimo Terrie, secondo l'accusa, i medici e la caposala avrebbero prelevato dall'ospedale San Martino materiale e attrezzature per utilizzarli nella clinica privata genovese Villa Serena. Si è così allargata l'inchiesta sugli ospedali genovesi che ha già coinvolto circa dieci giorni fa una decina di medici del San Martino e del Galliera sospettati di aver trafugato medicine dai nosocomi pubblici e di aver prestato servizio illegalmente in cliniche private.

Divieto di fumare Condannato parrucchiere nel Lecce

Il pretore di Nardo, Angelo Sodo, ha emesso una sentenza nella quale stabilisce che chi fuma in ambienti di lavoro per i quali non è previsto il divieto sancito dalla legge n. 584/75 (che riguarda ospedali, scuole, cinema, mezzi di trasporto pubblico) è responsabile di danneggiamento aggravato dell'aria salubre e di lesioni colpose nei confronti di coloro ai quali il fumo può aver provocato disturbi agli occhi e alla respirazione. Il magistrato ha preso l'occasione per un provvedimento contro un parrucchiere al quale ha inflitto una multa per il fumo nel locale del quale è titolare. Sodo ha detto di ritenere che l'ambiente di lavoro debba avere caratteristiche di salubrità indipendentemente da leggi speciali giacché il diritto inviolabile alla salute e all'ambiente salubre è stabilito dalla Costituzione.

Condannato ex presidente Usl di Taurianova

Il tribunale di Palmi ha condannato l'ex presidente dell'Usl di Taurianova, Francesco Macri, ad otto mesi di reclusione in alternativa al pagamento di una multa di 50 milioni di lire. L'originaria accusa formulata contro Macri era quella di concussione poiché, nella sentenza di rinvio a giudizio, l'ex presidente dell'Usl di Taurianova (che si trova tuttora agli arresti domiciliari perché indagato in un altro processo per peculato nei confronti dell'ente) veniva contestato l'addebito di avere costretto i dipendenti dell'Usl, con un'opera di coercizione psicologica, a consegnargli gli assegni. Il pubblico ministero, Vitano, aveva per questo chiesto la condanna di Macri a quattro anni e sei mesi di reclusione.

Arrestata mentre spacciava con bambino in braccio

Omella Bertorello, di 24 anni di Como, è stata arrestata a Lauro, nell'Avellinese, mentre spacciava con il figlio di tre anni in braccio. Ritenuta una delle fonti di approvvigionamento per i tossicodipendenti della zona, la donna è stata bloccata dalle ispettrici di polizia nel corso di uno spostamento. Sottoposta a perquisizione personale, è stata trovata in possesso di eroina nel reggiseno. Bertorello è stata rinviata in carcere di Bellizzi Ippino con l'accusa di detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti. Il bambino è stato affidato ad un istituto per minori, essendo il padre, tossicodipendente, attualmente ricoverato nell'ospedale Cotugno di Napoli.

GIUSEPPE VITTONI

Per Ugo Grippo la Procura di Napoli ha chiesto l'autorizzazione a procedere Emesse anche 12 comunicazioni giudiziarie: si indaga sul disinquinamento del golfo

Appalti, sotto inchiesta deputato dc

Dodici comunicazioni giudiziarie e la richiesta di autorizzazione a procedere per il parlamentare Dc Ugo Grippo sono il primo risultato di una inchiesta che riguarda un appalto che doveva rendere pulito il mare di Napoli. L'inchiesta ha preso l'avvio da quelle stesse intercettazioni telefoniche che costarono il carcere e la condanna in primo grado all'ex assessore della Regione Campania De Rosa.



Ugo Grippo

DALLA NOSTRA REDAZIONE

NAPOLI. Un progetto per rendere pulito il mare di Napoli, quello della zona di Posillipo, una delle più belle della città, è ora oggetto di una inchiesta giudiziaria della Procura nella quale si ipotizzano i reati di concussione e di concussione. Il procuratore capo della Repubblica di Napoli, Alfredo Santella, ha inoltrato alla Camera la richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti del parlamentare della Dc Ugo Grippo, vicino alle posizioni di Donat Cattin, già coordinatore della Dc napoletana ed uomo di spicco dello scudocrociato nel Napoli. I sostituti procuratori Greco e Visconti hanno invece invia-

to dodici comunicazioni giudiziarie. Per Giovanni Alterio, consigliere regionale dc e presidente della V commissione regionale, e per l'ex assessore ai lavori pubblici del comune di Napoli, Cosimo Barbato, anch'egli democristiano (già condannato per la cosiddetta truffa della coop degli ex detenuti), i magistrati ipotizzano il reato di concussione, mentre per il dirigente della sezione fogne del comune di Napoli, Giovanni Civiletti, per il segretario della Giunta regionale della Campania, Nunzio Di Giacomo, per l'ingegnere dell'ufficio tecnico, Clelio D'Ambrosio, e per i titolari della ditta Furlanis, Giovanni e Luciano Furlanis, e per i dipen-

ti di questa ditta, Mario Nicolini, Massimo Varano, Joan Stokler, Isidoro Calzavara e Giacomo Calzavara, i due magistrati formularono l'ipotesi del reato di concussione. Una comunicazione giudiziaria è stata inviata anche all'attuale assessore comunale ai lavori pubblici, Rosario Rusciano, liberale, in cui si ipotizza il reato di concussione, ma la sua posizione dovrebbe essere alquanto deflata rispetto

ma dalle intercettazioni emerse anche altri fatti penalmente rilevanti. Il magistrato veneziano inviò quindi gli atti relativi a queste intercettazioni a Napoli dove cominciarono le indagini. I giudici così avrebbero scoperto che quelle telefonate si riferiscono ad un lavoro che riguarda il progetto di disinquinamento del golfo di Napoli. Nell'85, il 7 giugno, il comune di Napoli approva il progetto presentato dall'Elim attraverso la Termomeccanica per la costruzione di un'opera che raccoglie tutte le acque nere che si riversano in mare e le devota, dopo un pretrattamento, verso il delta di Punta di Cuma. L'appalto è finanziato dalla Fio e dalla Cee con fondi gestiti dalla Regione. Nel luglio dell'86 la Termomeccanica stipula una convenzione con la Furlanis che diventa socia nella realizzazione del lavoro assegnato, nello stesso mese di luglio, dal comune (assessore al ramo era il Dc Cosimo Barbato) con l'ingegnere Rusciano, la concessione e quindi senza alcuna gara pubblica. I magistrati mantengono il più stretto riserbo su quanto è avvenuto,

ma pare certo che i pagamenti per i lavori siano stati talvolta bloccati e poi sbloccati dietro pressione. Significativa sembra anche essere la circostanza che a nessun dirigente della società Termomeccanica, una azienda pubblica, che per sua natura, quindi, non può avere contabilità in nero, sia destinato di un provvedimento giudiziario. Nel marzo dello scorso anno la vicenda dell'appello per questo lavoro fu oggetto di uno scontro piuttosto acceso nella giunta comunale di Napoli, scontro tanto palese che persino un giornale napoletano gli dedicò un articolo chiedendosi perché mai un lavoro già iniziato e finanziato per lo più dalla Cee e per il quale c'era stato il parere di congruità con il progetto di disinquinamento del golfo di Napoli da parte della ex Cassa per il mezzogiorno dovesse essere oggetto di ulteriore approfondimento. La risposta a questa domanda, forse, è arrivata con la notizia che sulla vicenda è stata aperta una inchiesta della magistratura. □ V.F.

E il Vaticano comprò il Lecce

Pesci d'aprile in tutt'Italia. La fantasia dei burleschi nostrani per un giorno ha potuto avere libero sfogo. Ne sono nate situazioni divertenti e spesso assurde: da Messner che scala il duomo di Bolzano al Vaticano che acquista la squadra del Lecce calcio, dal condono delle «supermutte» alle aragoste nei fiumi. E l'aspetto più curioso è che i destinatari degli scherzi quasi sempre ci sono «caduti».

Non solo spaventi, ma anche qualche gioia (lugace) il pesce d'aprile l'ha regalata. Sui muri di Bologna è apparso un manifesto intestato «ai cittadini del comune» e firmato «il sindaco» nel quale si comunicava che sarebbero state rimborsate tutte le «supermutte» inflitte dai vigili nel periodo dal 18 marzo al 18 luglio 1987. Per il rimborso era necessario presentarsi all'ufficio traffico del comune. Nel giro di poco tempo una lunga fila si è formata davanti agli sportelli preposti, dove i contraventori hanno subito una amara delusione.

LILIANA ROSI

Anconetani aveva venduto il suo pacchetto di azioni della società, «Accetto lo scherzo - ha commentato - ma a vendere il Pisa non ci penso nemmeno lontanamente». Stesso batticuore per i fan dell'Ancona ai quali era stata data a bere che il patron Berlusconi si era comprato la squadra. Sulla prima pagina del «Quotidiano», invece, una macroscopica bugia ha fatto saltare sulla sedia non pochi lecchesi: «Il Vaticano ha comprato la società del Lecce calcio». Solo dopo alcune ore di sconcerto si è scoperto che il «Quotidiano» altro non era che una pagina falsa stampata da un quindicinale cittadino.

Non solo spaventi, ma anche qualche gioia (lugace) il pesce d'aprile l'ha regalata. Sui muri di Bologna è apparso un manifesto intestato «ai cittadini del comune» e firmato «il sindaco» nel quale si comunicava che sarebbero state rimborsate tutte le «supermutte» inflitte dai vigili nel periodo dal 18 marzo al 18 luglio 1987. Per il rimborso era necessario presentarsi all'ufficio traffico del comune. Nel giro di poco tempo una lunga fila si è formata davanti agli sportelli preposti, dove i contraventori hanno subito una amara delusione.

La tragedia a Trieste: un secondo lavoratore è finito in ospedale Fuga di gas nella fonderia Un operaio muore intossicato

Operai ucciso alla fonderia di Servola, nella periferia di Trieste, da una fuga di ossido di carbonio. Intossicato un altro lavoratore. Avevano gli autorespiratori ma il gas - inodore e incolore - ha colpito mortalmente. Denunciato dal consiglio di fabbrica il degrado impiantistico che ha portato alla privatizzazione dello stabilimento, che in ventiquattro anni ha cambiato cinque nomi.

La tragedia è avvenuta durante il turno di notte. Sergio Porcellini era in servizio alla centrale termica della fonderia

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SILVANO GORUPPI

quando, poco dopo le 22, si è avuto l'allarme per una perdita al gasometro dello stabilimento. Si trattava di una perdita di ossido di carbonio da una valvola; Porcellini e il suo collega si sono recati sul posto muniti delle maschere e degli autorespiratori. Eseguita la riparazione, si sono incamminati verso la centrale termica. Fatti appena una ventina di metri, Porcellini si è improvvisamente accasciato al suolo. L'altro lavoratore si è tolto

l'autorespiratore tentando di portare soccorso al poveretto. Anche il capoturno Guerra, reosi conto della situazione, ha tentato di intervenire, ma tutti sono stati sopraffatti dal terribile gas, inodore e incolore. Molto probabilmente per la mancanza di vento non c'era stata dispersione del gas, e si erano formate alcune sacche verso il basso. Con una autambulanza della fabbrica i lavoratori sono stati immediatamente trasportati all'ospedale, ma per Porcellini ormai non c'era più nulla da fare. Ricoverato nel reparto medicina d'urgenza, Livio Guerra è stato invece dichiarato fuori pericolo e dovrebbe essere dimesso entro una settimana. Sull'incidente i dirigenti non hanno voluto rilasciare alcuna dichiarazione. In una nota del consiglio di fabbrica di metri, Porcellini si è improvvisamente accasciato al suolo. L'altro lavoratore si è tolto

precarietà dovuti alla politica di abbandono seguita dall'Iri e dalla Finisider. Una analogia dichiarazione è stata rilasciata dal segretario della federazione comunista Nico Costava. Per domani è stata convocata l'assemblea generale dei lavoratori, mentre è stata immediatamente rallentata la produzione durante il turno notturno. Un analogo incidente era accaduto diciassette anni fa, ed il gasometro era stato revisionato recentemente. In questi anni la fonderia di Servola è stata brutalmente ridimensionata. Dai 1.840 dipendenti del 1982 si è scesi agli attuali 1.030, ma altri fatti non sono da escludere, dopo la privatizzazione avviata sei mesi fa e non ancora del tutto definita. Dall'inizio degli anni Sessanta la fonderia ha cambiato nome per ben cinque volte: Iva, Italsider, Terni. Ai ed ora, con la privatizzazione, sarà la «Altiorni e Ferrerie di Servola», di proprietà del gruppo Pittini.